ANNO 55 MATTINO — TORINO, Domenica 3 Aprile 1921 — MATTINO NUM. 80

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA„ Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ognl numero Cent. 20

Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Pacificazione sociale

Lo sciopero dei minatori inglesi, che fino all'ultimo si era sperato di scongiurare, ha preso inizio. L'abbandono delle miniere, soprattutto ove esso debba riuscire assolutamente completo e portar con sè l'allagamento dei pozzi, sarà un fatto gravissimo per l'economia britannica e non mancherà di esercitare dannosi contraccolpi su quella del continente europeo.

Ma la gravità del conflitto non si esaurisce nella sua portata economica immediata, per quanto cospicua essa sia. Lo sciopero minerario inglese è altresì un sintomo estremamente minaccioso dei turbati, e potremmo dire sconvolti, rapporti fra capitale e lavoro; e sotto questo riguardo, più che mai, esso trascende i limiti di un fatto puramente interno dell'Inghilterra, per assurgere ad un significato europeo, e potremmo dire mondiale. La rottura fra proprietari di miniere ed operai non è giunta improvvisa, sopra un motivo di conflitto sorto *ex-novo*, repentinamente. Punto di partenza n'è stato l'abolizione del controllo governativo sulle miniere, approvato dal Parlamento, e che prendeva data, appunto, dal 1.o aprile. In forza di essa abolizione, i proprietari di miniere cessavano di esser vincolati a mantenere i salari di cui i minatori godevano; e di tale ricuperata libertà si sono valsi immediatamente col disdire i contratti esistenti, offrendo, agli operai che volessero rimanere, salari inferiori: ciò che ha fatto discutere se si dovesse parlare, in questo caso, di uno sciopero operaio o non piuttosto di una serrata padronale. Ma non è il caso, ci sembra, di attardarsi a una simile discussione formalistica, adatta a nascondere piuttosto che a chiarire il centro di gravità sostanziale del conflitto. Il quale consiste, ci pare, nel fatto, che in un'industria delle proporzioni e dell'importanza vitale dell'industria mineraria inglese, di fronte ad una nuova situazione perfettamente prevista, perchè maturantesi a termine fisso, in forza di una legge, non è stato possibile, nonostante le trattative fra le parti e l'intervento governativo, raggiungere un accordo fra capitale e lavoro, e si è giunti così ad un conflitto che produrrà conseguenze gravissime, se non addirittura catastrofi irreparabili. E ciò in un paese nel quale già un milione e mezzo di disoccupati battono le strade; e mentre più ingenti appaiono i bisogni della ricostruzione economica, così per esso, come per l'Europa e il resto del mondo.

Queste semplici riflessioni mostrano chiaramente a quale tensione, a quale asprezza di rapporti ci si stia avviando fra capitalisti e lavoratori. Se questi appaiono ancora sotto l'influenza delle suggestioni dell'immediato dopoguerra — quando, per un complesso di ragioni, che ora sarebbe troppo lungo, e forse inutile, ricordare, le classi operaie poterono credersi padrone del terreno — quelli, in senso opposto, paiono bene intenzionati a riguadagnare il più possibile del terreno perduto, o piuttosto abbandonato, sotto la pressione di circostanze che essi giudicano ora cambiate radicalmente. E' difficile dire quale di queste due tendenze psicologiche — l'ostinazione operaia a voler dominare, e il desiderio padronale di prendersi la rivincita — sia più forte; probabilmente il loro rapporto d'intensità varia da luogo a luogo e anche da un ramo d'industria all'altro. Ma una cosa è certa: che ambedue quelle tendenze sono estremamente pericolose per la pace sociale, estremamente dannose rispetto alle necessità più immediate e meno discutibili della nostra società; e che di ciò dovrebbero rendersi conto, finalmente, le due parti in contrasto, mettendo risolutamente al disopra di ogni altro l'interesse comune della produzione e della ricostruzione. Sulla via di questa visione più realistica, più alta e più integrale dovrebbero, capitalisti e lavoratori, essere indirizzati da chiunque fa professione di illuminare e dirigere l'opinione pubblica; e nessun errore più funesto costoro potrebbero commettere, di nessuna colpa più grave potrebbero macchiarsi che quella di aggravare e invelenire, invece, il contrasto per spirito di fazioso politicantismo.

Per venire alle cose più propriamente nostre, pare a noi di vedere, per segni evidenti e molteplici, che nei capi delle organizzazioni operaie italiane, come negli elementi dirigenti del partito socialista, si vada facendo strada una visione meno alterata della realtà sociale, un più spiccato senso di responsabilità, una più netta volontà di pacificazione. Queste migliori disposizioni vanno considerate e incoraggiate, non respinte indietro ignorandole o svalutandole. Ha fatto molto male, ad esempio, chi, a proposito dell'energica riprovazione che il partito socialista italiano ha fatto dell'eccidio del *Diana*, e della tendenza da esso mostrata in quell'occasione a differenziarsi nettamente dall'anarchismo e dal comunismo anarchico, non ha trovato di meglio che irridere alla sua paura e gridare alla sua ipocrisia. Come non sapremmo unirci a chi, di fronte al programma massimo votato dal convegno operaio di Milano intorno alla disoccupazione — programma, certo, in gran parte discutibilissimo e dichiaratamente utopistico — si lancia a testa bassa contro coloro che l'hanno formulato, dimenticando di esaminare se, comunque, esso non segni un arresto sulla via dei programmi a base di rivoluzione violenta e totale; e, soprattutto, omettendo di ricordare che lo stesso convegno presentava quei postulati come un massimo da raggiungere pacificamente in un periodo più o meno lungo, e contemporaneamente proponeva contro la disoccupazione, rimedi immediati più modesti, più praticabili e di carattere punto sovversivo. Che, dopo tanto tempo, torni a spuntare nel campo socialista italiano, la distinzione di programma massimo e di programma minimo, è segno di rinsavimento non trascurabile, ed a cui non è il caso di fare accoglienza pregiudizialmente ostile.

Spirito di pacificazione: questo occorre, da una parte e dall'altra, in alto e in basso, nei dirigenti e nelle masse, nelle organizzazioni e nei partiti. E non farsi traviare all'abuso della lotta politica, quando le più urgenti necessità richiedono la collaborazione economica per la salvezza sociale.

L'annuncio ufficiale
della nomina di Bonomi e Rodinò

Roma, 2, notte.

S. M. il Re con decreto in data odierna ha accettato le dimissioni rassegnate per motivi di salute dall'on. avv. Filippo Meda deputato al Parlamento dalla carica di ministro del Tesoro ed ha nominato ministro segretario di Stato per il Tesoro l'on. prof. Ivanoe Bonomi, deputato al Parlamento e per la guerra l'on. avv. Giulio Rodinò deputato al Parlamento.

Il R. Commissario al Comune di Bologna

Roma, 2, notte.

Con odierno decreto è stato sciolto il Consiglio comunale di Bologna. A R. Commissario è stato nominato l'attuale Commissario prefettizio di Ferrara.

Prodromi elettorali
La relazione Giolitti - I comizi al 15 Maggio?

Roma, 2, notte.

Il decreto di scioglimento della Camera è atteso per il 7 aprile. La data oggi maggiormente probabile per le elezioni è quella del 15 maggio. L'on. Giolitti si è accinto vigorosamente alla nuova impresa. Le sue giornate, negli intervalli consentiti dai lavori del Senato, sono estremamente laboriose. Il Presidente del Consiglio ha iniziato le sue conferenze coi prefetti, che saranno man mano, entro la settimana entrante, chiamati tutti a Roma. La serie delle conferenze fu aperta col prefetto di Milano, sen. Lusignoli, che, dopo una nuova conferenza avuta con l'on. Giolitti, è ripartito per la sua residenza. Oggi a Palazzo Viminale si sono avuti altri importanti colloqui. Il Presidente del Consiglio ha poi ricevuto l'on. Sacchi e quindi, uno dopo l'altro, gli on. Squitti, Cocco Ortu, Bianchi Vincenzo, Vicini, Berenini. Poi alle ore 11, nel gabinetto del Presidente del Consiglio sono entrati i ministri Sforza, Bonomi e Alessio e la conferenza fra i quattro è durata circa un'ora. L'on. Giolitti ha pure ricevuto il sen. Frassati, ambasciatore d'Italia a Berlino.

Gli on. Corradini e Porzio, ed i capi di gabinetto dell'on. Giolitti hanno ricevuto vari deputati, ex deputati e candidati. Fra gli altri gli on. Guglielmi, Paparo, Luciani, Mecheri, Gargiulo, Cipriano Marinelli, Veroni Pietro, Baccelli, Leonino da Zara. Intanto ai prefetti è già stata inviata una serie di istruzioni riservate stampate nella tipografia governativa della Consulta. In vista dell'inconsueto lavoro, che si dovrà svolgere a palazzo Viminale durante il periodo elettorale, l'on. Giolitti ha preparato una ordinanza interna con la quale sono nettamente divise le attribuzioni dei sottosegretari alla presidenza ed agli interni e dei rispettivi gabinetti. Il Presidente del Consiglio ha disposto che alla unità direttiva da lui stesso impartita risponda un lavoro omogeneo e concorde da parte dei due sottosegretari e funzionari di gabinetto.

Nei prossimi giorni sarà tenuto un altro Consiglio dei ministri nel quale sarà disposto, a quanto si assicura, un altro movimento di prefetti, più largo di quello oggi annunciato. Nel Consiglio dei ministri sarà approvato il testo, già redatto, della relazione al Re sullo scioglimento della Camera. La relazione scritta dall'on. Giolitti sullo scioglimento della legislatura, rivestirà importanza politica di prim'ordine per il dettaglio con il quale verranno esposte le varie questioni che la Camera attuale, così come è costituita, sarebbe impotente a risolvere. Da questo punto di vista la relazione avrà un carattere programmatico, che il discorso della Corona, alla riapertura della Camera, riconfermerà e che la nuova legislatura sarà chiamata a far suo. Alla compilazione di tale documento, per la parte economica e quella industriale, hanno collaborato gli on. Facta, Meda, Alessio, ai quali il Presidente del Consiglio si è rivolto a suo tempo per aver esposti i primi abbozzi di memorie sulle condizioni di fatto del paese.

Cominciano a circolare liste di candidati di alcune principali circoscrizioni. Già si parla di candidature di uomini politici, che invece intendono disertare la lotta. Voci ancora e niente altro che voci. Fra queste una ve ne è che, fra l'altro, oggi destava i maggiori commenti, cioè la candidatura di Gabriele D'Annunzio. Secondo talune voci egli sarebbe candidato nel collegio di Zara, secondo altre, nel collegio di Aquila. Poichè fra gli uomini politici, che non si presenteranno a combattere la lotta per la 26.a legislatura vi sono alcuni fra i più autorevoli della Camera, fra cui si assicura gli on. Boselli e Luigi Luzzatti, si asseriva oggi che sarebbe imminente una nuova infornata di senatori. Deve essere recisamente smentita la notizia di un richiamo sotto le armi di due classi da adibirsi al mantenimento dell'ordine pubblico in occasione delle elezioni. Si farà fronte alle speciali esigenze del periodo elettorale, oltrechè con quelle attualmente in servizio, coi corpi delle guardie regie e dei carabinieri.

Popolari e socialisti alle urne
Un discorso di don Sturzo ed un'intervista dell'on. Treves

Roma, 2, sera.

Il *Giornale d'Italia* pubblica: « Le ultime riunioni della direzione del P. P. si sono svolte laboriose ed agitate fino al punto di decidere alcuni membri di essa a dimettersi. Sebbene nulla finora è stato comunicato alla stampa, apprendiamo che uno dei motivi sembra l'anormale situazione in cui verranno a trovarsi i deputati popolari della destra in rapporto ai colleghi degli altri gruppi costituzionali. E' stata posta la questione se partecipare o no alla formazione dei blocchi con sentimenti di intera solidarietà politica e morale, ma non è stato nulla deciso, di modo che si ignora fino adesso se il P. P. considera la tattica intransigente in tutti i collegi come fece nelle passate elezioni. Don Sturzo è vivamente preoccupato dalla strana situazione in cui verrà a trovarsi il Partito popolare con liste proprie, avendo di fronte tutta la nazione patriottica civile, tutto il popolo che invoca la pace e l'ordine sociale. Si è ventilata l'idea di scindere nella lotta l'azione del gruppo, da quella degli estremisti tipo Miglioli, Cavalli, Tupini, ecc., ma questa idea non è prevalsa. Don Sturzo terrà un discorso a Treviso in questi giorni davanti al primo congresso cooperativistico cristiano sociale, dopo di che verrà a Roma. Si afferma negli ambienti politici che la direzione del Partito popolare ha acconsentito nelle nuove linee programmatiche esposte da don Sturzo, il discorso che terrà a Treviso e quello che egli terrà a Roma subito dopo saranno intonati a questi principi.

L'on. Claudio Treves è stato intervistato dal *Tempo* intorno alle nuove elezioni. « Certo, ha detto l'on. Treves, che il fascismo vuole lo scioglimento della Camera perchè la borghesia arricchita dalla guerra vuole comperare e pagarsi una Camera nuova, fatta secondo i suoi bisogni che silenziosi per sempre la giustizia riparatrice. Anche il Governo vuole sciogliere la Camera e ne giustifica lo scioglimento con un argomento che è vecchio quanto la legislatura. Con questa Camera non si può governare. Ad ogni momento il Governo è in pericolo, ogni giorno è un'imboscata. Il Governo dimentica che, appena costituita questa Camera, i costituzionali, battuti dal voto del 16 novembre, dissero egualmente: Con questa Camera non si può governare. I tre tronchi che la costituiscono non possono dare un saldo « ubi consistam » al Governo. Ecco perchè non è possibile creare la salda unione di almeno due tronchi. I popolari sono malvisi ad ogni Governo per la peculiarità della loro intima ripartizione, in conservatori, liberali e proletari, sia pure bianchi. Bisogna rinnovare le elezioni. Dai costituzionali fu risposto che se la proporzionale aveva dato alla Camera una rappresentanza proporzionale alle forze dei partiti nel Paese, rifare le elezioni era un non senso, un fuor d'opera, perchè il Paese avrebbe rimandato se non le stesse persone, le stesse forze al Parlamento, su per giù la stessa Camera. Ma adesso che è entrato in gioco il fascismo, si crede che l'argomento non valga più, che sia eluso. Il fascismo romperà la proporzionale della rappresentanza dei partiti alla Camera con le sue intimidazioni, con le sue violenze. Un giornale di Roma imprudentemente lo ripete ogni giorno: « Oggi che alla libertà del voto presiederà non più il magistrato e l'autorità della legge, ma il Fascio, la borghesia plutocratica e pescecanesca può star tranquilla; le parti si invertiranno come per miracolo, la borghesia si piglierà la sua rivincita del 16 novembre. La Camera muterà contenuto ed aspetto ». Il Fascio, da organo di stroncatura degli scioperi e contrasti agrari, da demolitore dell'organizzazione economica dei lavoratori, diventa il costruttore della nuova Camera, il dominatore della sovranità popolare.

— Senza dubbio, però — osservò il giornalista — questa è la Camera che dà battaglia giorno per giorno, ora per ora.

— Non bisogna esagerare le difficoltà — replicò l'on. Treves — proprio quando la Camera, sbolliti certi impeti e furori di giovinezza, è pervenuta ad adattarsi meglio all'ufficio di legislazione e controllo. Noi che abbiamo sempre assegnato al gruppo socialista una fase ricostruttiva, accanto a quella di demolizione; che abbiamo, sia pur non sempre con grande fortuna, predicato la necessità di un programma fattivo di realizzazione socialista, senza pregiudiziale sulla capacità della cornice parlamentare a reggere lo sforzo riformatore, siamo qui per attestare una volontà di azione, conforme alle circostanze, alle condizioni della lotta di classe, che ingigantisce ogni giorno e che si può imporre alla Camera, la quale non ha terminato ancora neppure quella piena trasformazione del suo organismo, che è nella fatalità evolutiva e progressiva del regime rappresentativo, e che esso deve lasciare compiuto in eredità alla Camera futura. Basta accennare all'opera delle Commissioni parlamentari permanenti, che hanno costituito i vecchi uffici che nominavano a caso gli effimeri organizzatori dei disegni di legge per un'opera frammentaria, inorganica, senza sistema e quindi senza coerenza.

Passando a discutere della politica estera e dell'atteggiamento dei socialisti nella Commissione degli esteri, l'on. Treves ha soggiunto: « Noi volevamo discutere la mozione sulla politica estera prima del ritorno del Ministro Sforza, prima cioè che le questioni fossero irrimediabilmente decise; davanti alla indiscretissima richiesta di discutere il bilancio degli esteri, il coro è stato unanime. Con questa Camera non si governa. Ebbene proprio con questa Camera, e proprio con questi suoi semi comuni d'accrescimento del proprio potere per codeste sue indiscrezioni devesi governare. Solo il fascismo può essere di altro parere, solo la guerra civile può volere le elezioni per avere occasione di ravvivare l'incendio e attraverso l'incendio compiere l'opera di reazione.

« Ma il gioco è scoperto: la posta potrebbe divenire più grande di ogni previsione. Nè l'incontro, voluto od occasionale, del Fascio e del Governo nello stesso gioco potrebbe alleggerire il rischio. La cosa è tanto chiara, che non dovrebbe sfuggire all'occhio di alcuno; e alla Camera, a buon conto, lo gridiamo in tutti i toni perchè l'avvertimento arrivasse all'orecchio di chi ha la responsabilità ».

Il *Corriere d'Italia* reca: « Qualche giornale raccoglie voci fantastiche sull'atteggiamento del partito popolare nelle prossime elezioni. Sia di fatto che la direzione del partito non ha ancora tracciato il programma elettorale, nè senza fare indiscrezioni in proposito, poichè non vi saremmo autorizzati, crediamo sia facile e intuitivo la previsione che il partito combatterà la sua battaglia con proprie liste, ciò che è naturale e quasi meccanica conseguenza del sistema proporzionale, applicando alle esigenze del momento il suo programma, nel quale programma è implicita e sostanziale l'avversione ad ogni tentativo di sovvertimento in danno della nazione e l'opera intesa al ristabilimento dell'autorità dello Stato ». Circa poi la notizia di un giornale su una pretesa crisi che dividerebbe la direzione del partito, il *Corriere d'Italia* scrive: « Questa non è che una fandonia. La direzione del partito si è riunita l'ultima volta a Roma una diecina di giorni addietro, votando all'unanimità un ordine del giorno circa l'eventuale scioglimento della Camera e tornerà a riunirsi domani a Treviso. Non ha quindi avuto modo di creare alcuna crisi per il semplice fatto che non si è più riunita ».

Colloquio Frassati-Sforza

Roma, 2, mattino.

Stamane il senatore Frassati, ambasciatore d'Italia a Berlino, si è nuovamente recato alla Consulta, dove ha avuto un lungo colloquio con il ministro degli esteri Sforza.

Movimento di Prefetti

Roma, 2, notte.

Oggi è stato disposto il seguente movimento di prefetti: Masi, prefetto di Catanzaro e Simoncelli prefetto di Lecce collocati a disposizione del Ministero. Orezzano, vice prefetto nominato prefetto di Lecce. Pozzo, vice prefetto, nominato prefetto di Catanzaro. Cantore, prefetto di Udine trasferito a Pavia. Verzi, prefetto di Pavia, trasferito a Reggio Emilia. Bonfiorini, prefetto di Reggio Emilia trasferito ad Udine.

Interrogazioni in Senato
sulla missione russa in Italia

Roma, 2, notte.

Sotto la presidenza del Presidente Tittoni Tommaso, la seduta è aperta alle ore 16,10. Si svolgono due interrogazioni al Ministro degli Esteri: del sen. GIARDINO sulla venuta e il soggiorno della missione russa in Italia, e del sen. GAROFALO per sentire « se sia opportuna e prudente la ripresa delle relazioni commerciali colla Russia nelle condizioni sociali ed economiche nelle quali essa attualmente si trova e se sia dignitoso per l'Italia stringere cordiali accordi con un Governo i cui delegati si propongono di pagare i loro acquisti con denaro ed oggetti preziosi di proprietà privata e, in caso, quali garanzie dia il Governo dei Soviety che i suoi delegati o rappresentanti o emissari si astengano dall'incoraggiare, sussidiare la propaganda bolscevica avvalendosi degli anarchici; i quali insanguinano quotidianamente molte città d'Italia con attentati terroristici tendenti a produrre una catastrofe nella quale andrebbero perdute le nostre istituzioni e la nostra civiltà ».

SFORZA, Ministro degli Esteri: — Il Senato ricorderà che fino dalla sua costituzione il Governo a cui ho l'onore di appartenere stimò utile pel Paese la ripresa di relazioni economiche con la Russia. Non si può cercare di ristabilire una vita economica normale ignorando la Russia. Se, per le condizioni spaventevoli in cui la Russia si dibatte, non si trarrà alcun vantaggio dalle tentate riprese, ciò avrà pure il suo significato non privo di valore. Il Governo stima quindi utile di poter al più presto addivenire col capo della missione economica russa alla firma dell'accordo economico. Un accordo economico è già stato firmato anche in Inghilterra col Governo dei Soviety. Anche in Inghilterra risiede da tempo una missione sovietista. Sembra che i dubbi e i timori che si sono manifestati per l'arrivo di una simile missione in Italia facciano torto al sano senso realistico del popolo italiano. Sul quale noi sappiamo invece di poter contare con sicura fiducia.

GIARDINO attendeva dal Ministro una parola rassicurante contro ogni esorbitanza politica della missione russa. La risposta è stata in termini vaghi, mentre si sente la necessità della difesa, delle garanzie. Le materie prime, che sono in Russia, non possono servire neppure per essa; quindi non ve ne potrà essere importazione in Italia. Se si esportassero da noi manufatti in Russia si dovrebbe avere in cambio l'oro. Ma nei bagagli della missione russa si sono trovati gioielli e non oro. Se questo è il loro mezzo di scambio il popolo italiano diventerebbe un popolo di ricettatori (*applausi*). Si deve temere la propaganda russa perchè vi sono indizi di fatti. E tale finalità non è estranea alla missione. Vi sono anche delle coincidenze logiche. L'attuale regime russo ha necessità di espandersi e non emulare. L'Italia è ritenuta terra propizia per l'esportazione, la quale è facilitata dalla grande libertà che esiste per la propaganda politica. Come combattere l'avvelenamento che viene di fuori, che agisce sulle menti ed ha effetti indiretti, se si ammettono in Italia individui sospetti indiziati? L'Italia oggi è ancora in convalescenza di una grave malattia. Le forze dell'ordine risorgono, anzi insorgono, ma non sono coordinate, sono fuori della legalità; sono salvatrici (*approvazioni*) ma non formano compagine di Stato. Quali doveri internazionali ci impongono di correre quest'alea? Ieri si è svolta un'interrogazione sull'avventura dello spodestato re Carlo d'Ungheria e la risposta del Ministro degli Esteri fu rassicurante. Vorrebbe che l'istessa fermezza e le stesse rassicurazioni desse il Ministro oggi circa il fatto di avere fra noi i rappresentanti di Lenin. (*Approvazioni*).

GAROFALO: — L'esperimento è per noi assai pericoloso e non si può addurre l'esempio delle altre due nazioni che ci hanno preceduto in questa via, perchè gli Stati Uniti non si sono definitivamente impegnati, tanto che il Presidente di quella repubblica ha potuto dire che la Russia non aveva un assetto politico ed economico tale da incoraggiare a stringere relazioni con lei. L'Inghilterra ha bisogno di sbocchi per le sue esportazioni ed ha quindi necessità di entrare in rapporti commerciali con la Russia. La prima delle clausole però che essa ha stabilito determina un divieto assoluto di propaganda politica. L'oratore si domanda se il Governo italiano ha posto la stessa condizione e se essa sarà fatta rispettare.

SFORZA (*interrompendo*): — E' stata posta identica condizione e si ha ferma volontà di farla rispettare.

GAROFALO osserva che sarà difficile sorvegliare gli inviati russi perchè essi hanno molti detectives in Italia e perchè già da tempo sono tra noi molti bolscevichi. Crede che noi non abbiamo nulla da esportare in Russia, e quanto alla importazione dei cereali, è inutile pensarci perchè la produzione è, pel momento, assai scarsa. Quanto ai metalli e al petrolio, le difficoltà di trasporto sono così gravi che il traffico sarà quasi impossibile.

SFORZA (*interrompendo*): — Tutti i migliori bacini carboniferi e petroliferi della Russia meridionale sono sulle coste stesse del Mar Nero.

GAROFALO osserva che al secondo punto della sua interrogazione, se sia dignitoso per l'Italia stringere rapporti cordiali con un Governo i cui delegati si propongono di pagare i loro acquisti con denaro ed oggetti preziosi di proprietà privata: il Ministro non ha dato alcuna risposta. Venendo finalmente all'ultima parte della sua interrogazione, l'oratore afferma che sarà molto difficile avere garanzie dal Governo dei Soviety perchè sembra che l'Italia sia presa di mira come paese di minor resistenza, nel quale è assai facile l'introduzione di emissari e di denaro. Conclude esprimendo la convinzione che la mano bolscevica non sia stata estranea agli eccidi e ai delitti che in questi ultimi tempi hanno funestato il nostro paese. (*Approvazioni*).

In seguito il Senato discute e approva vari disegni di legge; notevoli fra gli altri il trattamento di pensione degli ufficiali della riserva e i provvedimenti economici a favore della magistratura.

La seduta è sciolta alle ore 19.30.

Nota alla seduta

Roma, 2, notte.

La questione delle relazioni commerciali con la Russia è venuta oggi innanzi al Senato. Le dichiarazioni del Ministro degli Esteri non furono giudicate soddisfacenti dai senatori interroganti Giardino e Garofalo. Ciò è dovuto al fatto che il conte Sforza trattò la questione generale della ripresa commerciale con la Repubblica dei Soviety mentre gli interpellanti intendevano insistere sui pericoli di una possibile penetrazione bolscevica in Italia. In altre parole il Governo ha riposto su di un problema di politica estera mentre gli interpellanti insistettero sul problema di politica interna. Ciò spiega i commenti che in taluni punti accompagnarono le dichiarazioni del ministro degli esteri e qualche interruzione partita specialmente dall'ammiraglio Cagni. La risposta del ministro degli Esteri alle interpellanze fu succinta e precisa. Ma i senatori interpellanti opposero una pregiudiziale: il paragone fra l'Italia e l'Inghilterra non regge perchè l'Italia nulla ha da esportare al che facilmente il conte Sforza oppose un diniego. Soprattutto, nella loro replica, gli onorevoli senatori Giardino e Garofalo spostarono completamente la questione affermando l'impossibilità di accettare ogni denaro dalla Russia dei Soviety essendo l'oro russo denaro privato e non pubblico, cioè denaro frutto di saccheggio. La discussione venne pertanto allargata ad altri temi, specialmente alla vigilanza sugli stranieri sospetti che pullulano in Italia.

Il minacciato intervento della Triplice Operaja
nella formidabile lotta mineraria in Inghilterra
Miniere allagate - Urgenti misure governative

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 2, notte.

E' stato a più riprese osservato durante la guerra come la differenza fra pavidi e coraggiosi, fra prudenti e spensierati scompare del tutto non appena una battaglia è ingaggiata. Nel frastuono della tempesta di fuoco e di acciaio, che si riversa sulle loro teste, gli uomini sono tutti egualmente coraggiosi, egualmente travolti da quel furore di distruzione che fa di un debole e timorato un eroe. Queste constatazioni possono venire fatte osservando la profonda trasformazione manifestatasi da alcuni giorni in qua, nel cosidetto stato d'animo delle masse minerarie inglesi. Mai come questa volta esse apparvero così poco volonterose di ingaggiarsi in una lotta col padronato, mai come ora furono avanzati ripetuti ed energici appelli al buon senso ed alla moderazione, mai le condizioni della lotta risultarono così sfavorevoli per le masse minerarie; e tuttavia giammai esse sembrarono animate da una così ferma e quasi cupa volontà di combattere fino alla morte. Le casse federali sono pressochè vuote; il Governo rifiuta di versare allocazioni e sussidi finanziari; le organizzazioni cooperative sono incapaci di sopperire ai bisogni degli scioperanti; ma questi non sentono più i richiami anche disinteressati alla ragione, nè la voce disperata di coloro che annunciano l'esaurimento totale dei fondi di soccorso. Ormai il frastuono della battaglia copre ogni altro rumore. La battaglia inverosimile e paradossale si è scatenata con un furore che, a confessione degli stessi *leaders* operai non ha riscontro in nessuna precedente lotta operaia in Inghilterra. E' una guerra a morte fra padronato e minatori, scatenata in un attimo, senza che nessuno la volesse e senza essere da nessuno prevista.

L'invasione delle acque

Le due parti scese in lizza in una lotta così ineguale sono destinate a uscirne ambedue sconfitte! Nessuno di essi, proprietari e minatori, colti alla sprovvista, aveva misurato colla dovuta cura la portata dei prossimi inevitabili atti. Cosicchè non poterono essere prese quelle misure, le quali, senza riuscire a scongiurare il conflitto, lo avrebbero certo reso meno grave, meno fatale nelle sue prossime conseguenze. I proprietari si rifiutarono di prendere sul serio la minaccia fatta dai « leaders » operai di sospendere il lavoro sotterraneo delle pompe e della ventilazione; e quando ieri notte le ultime squadre di meccanici, estenuati dalla fatica, non liberati dalla loro dura fatica dalle nuove reclute, salirono alla superficie, i proprietari furono invasi da un vero e proprio panico. Chiesero soccorsi urgenti al Governo, annunciarono che le acque invadevano le gallerie e che le prossime ore avrebbero deciso la sorte futura di tutta l'industria mineraria britannica. Dai grandi centri di estrazione di carbone partirono insistenti appelli al Governo perchè inviasse subito i meccanici della Marina ad occupare i pozzi abbandonati dai minatori. Il Governo rispose che l'opera dei suoi meccanici e dei suoi marinai non può essere posta a servizio dei proprietari. Gli uni e gli altri erano tenuti pronti dal Governo per sopperire ai bisogni dei grandi centri urbani, ove verranno fra giorni inviati per essere adibiti al funzionamento delle centrali elettriche e dei gasometri, minacciati di morte dall'inevitabile sciopero generale delle ferrovie.

Mentre il Governo continua logicamente a rifiutare il soccorso ai proprietari delle miniere, e questi continuano a trasmettere sempre allarmanti referti sulla situazione dei loro pozzi, le acque, non più controllate dalla paziente sorveglianza quotidiana dei meccanici, si spandono talora impetuose nelle gallerie deserte, apportando dovunque una irreparabile distruzione. Le gallerie costruite con tanta pena, mantenute integre da una costante ininterrotta opera di sorveglianza e di puntellamento, crollano ora; e da alcuni pozzi il rombo della distruzione sotterranea si trasmette alla superficie, sinistro preannunciatore di più irreparabili catastrofi.

Ora tragica

Nei bacini delle foreste di Dean l'inondazione è ormai completa. I tecnici hanno oggi comunicato ai padroni, dopo una breve ispezione ai pozzi, che l'estrazione deve essere definitivamente abbandonata. I proprietari hanno affisso all'ingresso dei pozzi la sentenza, che è di morte tanto per il padronato quanto per le masse operaie. Ma queste ultime non sembrano rendersi pienamente conto della gravità della situazione. In altri bacini, ove pure le acque hanno invaso vari pozzi, i minatori si accingono ad emigrare; mentre taluni annunciano di volere definitivamente abbandonare il duro mestiere della miniera, e di ingaggiarsi in una industria, ove la mano d'opera sia più rimunerata.

Da quasi tutti quei pozzi in cui le squadre di volontari poterono essere formate in fretta per la sorveglianza delle pompe, giungono notizie allarmanti sull'aggravarsi continuo ed inesorabile della situazione. Alcuni influenti *leaders* minerari cercano di indurre le organizzazioni locali a concedere l'autorizzazione ai meccanici di continuare la loro opera. In pochi bacini la loro voce è stata ascoltata; ma nei più l'ostinazione delle masse e la loro esasperazione non possono più essere vinte o moderate dalle insistenze dei capi. Il padronato ha voluto la guerra. Questa deve essere condotta a fondo; e la distruzione dei pozzi sia pure condanna di morte per i minatori: essi la accettano, nella loro cupa e feroce volontà di combattere.

L'ora è tragica; gli avvenimenti precipitano; e sino a questo momento non un passo, anche timido, per la conciliazione o la ripresa delle trattative è compiuto dalle due parti in lotta.

Eventuale azione della "Triplice„

La stampa, come riferimmo ieri, è disorientata. Da un lato si grida al bolscevismo, all'inaudita prepotenza degli operai, dall'altro si scongiura il Governo di intervenire senza perdere un solo istante di tempo. Tutti oggi però sono concordi nel riconoscere che la situazione non potrebbe essere nè fu mai più grave. Tale è anche l'impressione dei circoli governativi; ed un giornale ministeriale dei ben pensanti, come il « Daily Chronicle », scrive oggi che molti ministri ritengono che l'Inghilterra si trovi dinanzi al più grave momento della sua storia, dinanzi ad una situazione allarmante come quella del luglio 1914. La gravità non è tanto dovuta allo sciopero minerario, quanto alla prossima azione che verrà intrapresa dai ferrovieri e dagli operai dei trasporti. Le dichiarazioni fatte dai « leaders » delle due Federazioni affiliate alla Triplice Alleanza non lasciano ormai più adito ad una speranza di pacificazione: a meno che eventi imprevedibili si producano, entro i prossimi tre giorni, le massime compagini operaie si precipiteranno nella battaglia, con tutto il peso della loro formidabile forza. « Se la Triplice Alleanza si pronuncierà a favore dei minatori — scrive il « Daily Chronicle » — ognuno capirà che siamo giunti all'ora della sostituzione dell'azione diretta al Governo costituzionale del nostro paese ».

L'on. Thomas è giunto oggi a Londra, di ritorno da Amsterdam. Egli appare estremamente preoccupato e depresso. Non ha voluto fare dichiarazioni prima di essersi consultato coi suoi colleghi del Comitato esecutivo dei ferrovieri; ma sembra essere profondamente impressionato dalle informazioni ricevute sbarcando in Inghilterra. Il segretario dell'Unione dei « doks » considera pure come inevitabile la partecipazione dell'intera Triplice Alleanza alla lotta ingaggiata nell'industria mineraria. Dichiarazioni analoghe sono state fatte oggi dai capi delle varie Organizzazioni affiliate alla Triplice, i quali tutti affermano che la battaglia intrapresa dai minatori non è che un semplice capitolo di una vasta guerra scatenata dal padronato per imporre al mondo operaio un'immediata riduzione di salario.

Come in tempo di guerra

Nella grande massa del pubblico ben pochi si rendono conto della serietà della situazione; e gli organi ministeriali assicurano che nei circoli ufficiali si manifesta un certo stupore per questa indifferenza del pubblico, e per il fatto che esso non sembra essere conscio della grave minaccia che incombe sul paese. Senonchè il pubblico incomincerà ad accorgersene tra giorni. Le restrizioni governative e le disposizioni prese faranno il miracolo di aprire gli occhi ai ciechi.

Stasera, in seguito al Consiglio dei ministri, è stata decisa la requisizione generale di tutti gli automobili ed autocarri. La misura sarà effettuata non appena saranno note le decisioni della Federazione nazionale dei ferrovieri; ma stasera stessa i proprietari di camions e di trattrici automobili sono stati avvertiti della sorte che attende i loro veicoli. Lunedì mattina entreranno in vigore le misure restrittive sul consumo del gas e della luce elettrica, che sembra saranno ridotti del 50 per cento. Da oggi sono state abolite in tutta l'Inghilterra le *réclames* luminose. Domani verrà diminuita l'illuminazione stradale; e se lo sciopero dovesse prolungarsi si applicheranno integralmente tutte le misure restrittive introdotte durante la guerra. Da lunedì poi sarà effettuata una forte riduzione del traffico ferroviario. Saranno aboliti i diritti e proibite tutte le gare sportive attraverso l'Inghilterra, allo scopo di diminuire il numero dei viaggiatori sulle ferrovie. Alcuni giornali annunziano che molto probabilmente Londra sarà tra giorni immersa alla sera in un'oscurità profonda. L'illuminazione stradale sarà integralmente sospesa, e mancherà solo il frastuono delle cannonate per dare ai londinesi l'illusione di un raid aereo tedesco.

Come viene regolata
l'avocazione allo Stato dei profitti di guerra

Roma, 2, notte.

E' imminente la pubblicazione del regolamento per l'applicazione della legge sulla avocazione allo Stato dei profitti di guerra, regolamento che è già stato esaminato dal Consiglio di Stato (3.a sezione e adunanza generale), e dallo stesso rinviato al ministero delle Finanze. Il regolamento è stato redatto col concetto che l'avocazione allo Stato dei profitti di guerra non significa la creazione di nuove imposizioni importanti, nuovi sistemi speciali di accertamento, ma piuttosto una aggiunta, seppure non una modificazione semplicemente, alla legislazione esistente. La legge ha esteso e completato il sistema già in vigore d'imposta sui redditi nuovi o maggiori realizzati in conseguenza della guerra, cioè il sistema disciplinato dal testo unico 9 giugno 1918, N. 857, allegato A, e decreto legge 21 novembre 1919, N. 2164, per cui fu istituita l'imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra.

Il regolamento, in virtù della facoltà assegnata dall'art. 2 della legge, attua l'avocazione in base a congegni preesistenti sull'imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra, e sostituisce alle aliquote progressive, che per il decreto legge 24 aprile 1920, n. 495 pervenivano all'80 per cento, l'unica aliquota del 100 per cento; cioè, tutti i redditi nuovi o maggiori realizzati in conseguenza della guerra da industriali, commercianti ed intermediari, in quanto eccedono il reddito ordinario e che sono assoggettati all'imposta e sovrimposta stabilite dal testo unico 9 giugno 1918, N. 857. La quota residua, e cioè dedotte l'imposta e la sovraimposta, e che, detratti gli speciali oneri e passività era stata, con i decreti legge 24 novembre 1919, N. 2164 e 22 aprile 1920, N. 495, assoggettata all'imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra, è, per l'applicazione della nuova legge e del relativo regolamento avocata allo Stato, dedotta la somma di lire 20.000 per ogni anno e dedotti sempre anche gli speciali oneri e passività. La conseguenza che deriva da tale sistema è evidentissima e francamente migliore di quello che la legge sulla avocazione aveva fatto temere. A riprova di tale asserzione, basta rilevare ad esempio che per l'art. 3.o del decreto legge 21 novembre 1919, N. 2164, il quale restò in vigore, al fine dell'aumento di patrimonio derivante dai profitti di guerra, questo è soggetto all'avocazione del 100 per cento anzichè ad imposta con aliquote progressive. Devono detrarsi fra l'altro, l'imposta e sovrimposta sui profitti dipendenti dalla guerra anche nei riguardi di coloro che, a norma delle disposizioni vigenti al tempo in cui quel decreto legge fu applicato, avevano diritto a fruire dell'esenzione del tributo sui profitti stessi. Beneficiano quindi del sistema gli armatori di navi mercantili, che abbiano impiegato profitti di guerra nella costruzione e nell'acquisto di navi, e gli industriali e commercianti che i profitti di tal natura abbiano impiegato nella migliore utilizzazione dei combustibili nazionali. Per tutti costoro, addivenendosi alla valutazione degli aumenti di patrimonio soggetti all'avocazione, dedotte lire 20.000 per ogni anno, è a loro beneficio l'importo dell'imposta e della sovrimposta sui profitti di guerra, che avrebbero dovuto pagare, ma che non pagarono per la natura dell'impiego dei profitti stessi.

DA CASALE MONFERRATO

Il nuovo sottoprefetto, cav. Palladini, ha preso [illegible] possesso del suo ufficio. Egli si è subito posto a contatto coi capi partito e coi capi delle organizzazioni economiche, per farsi un concetto completo della situazione locale e adoperarsi ad ottenere la completa pacificazione. L'istruttoria degli arrestati per i disordini tutti del 6 marzo procede ed in questi giorni parecchi di essi verranno [illegible].

Dall'enigma "Rizzetto,, alla roncola dell'assassino di don Gnavi

Balocco tenta provare che alla fine di giugno era a Genova — I suoi memoriali, la sua vita di latitante nelle deposizioni dei testi che non si sono presentati al processo e nella testimonianza dell'avvocato Greppi — I risultati delle perizie. — Si attendono dei testimoni da Napoli.

(Corte d'Assise di Torino)

[illegible]

Balocco ragiona...

[illegible]

L'avvocato che ebbe le confidenze di Balocco

[illegible]

Il cassiere del Banco di Napoli

[illegible]

Un intermezzo nel Casino di Pegli

[illegible]

Un'ordinanza sollecita

[illegible]

menti nell'Astigiano, tra cui un castello. Spesso ordinava delle cibarie che portava ad altro soldato che attendeva in vettura. Non sono riuscito a sapere dove le cibarie venissero in seguito portate. Questo soldato (il Balocco) si faceva chiamare Torre Eugenio. Dall'aprile al dicembre venne spesso nella mia osteria, poi si assentò — mi si disse — per affari, recandosi a Napoli; ma non ricordo bene se in agosto o nel settembre. Mi fu detto pure che si era recato una volta a Savona. Una volta rimase assente quindici o venti giorni. Un giorno mi domandò di fargli pensione ed alla mia risposta negativa mi chiese di fissargli un prezzo. Si stabilì la cifra di lire 7.50 per pasto. Come ho detto egli consumava quasi sempre i pasti da me e qualche volta si faceva servire dello spumante.

« Come da unita nota, mi lasciò un debito di 439,50 per commestibili consumati e spese di bucato. Quando tornò da Taranto portò un baule e una cassetta, che depositò nel mio alloggio, dove non dormiva mai. Mi chiese che gli permettessi di recarsi sopra per cambiarsi la biancheria. Venne una volta con un signore, vestito elegantemente, con pelliccia. Questo signore dimostrava circa 36 anni. Il Torre mi disse che era il suo procuratore e seppi che dopo aver mangiato si erano recati di sopra, dove si misero a scrivere. I due rimasero chiusi nella stanza più di un'ora ed ebbi la convinzione che avessero scritto perchè trovai sul tavolo dei fogli di carta. Quando il 22 novembre partì per Torino mi pregò di conservargli la corrispondenza e mi disse che non andava a Torino, ma a Milano, dove si sarebbe fermato due o tre giorni, e quindi sarebbe ritornato. Non disse, nè mi ha dato mai a sospettare che si facesse chiamare o si chiamasse Barberis ».

Interrogata sulle altre assenze del Balocco (o Torre come si faceva chiamare), la teste risponde di ritenere che il sedicente Torre si sia recato a Napoli nella seconda metà del mese di giugno, e prosegue: « Quando ritornò era dimagrito, male andato a sporco. Ripeto che non seppi mai dove il Torre si recava a dormire. Mi disse qualche volta di alloggiare in via Carlo Alberto ed in via Principe, senza mai precisarmi il punto. Non pernottò mai in casa mia e non mi diede alcun compenso per avergli serbato la roba. Non posso dare indicazioni sul soldato che portò il baule. Posso solo dire che parlava genovese. Ricordo bene che in tutto il mese di giugno non venne a mangiare da me e che quando si ripresentò mi disse di essere andato a Napoli ».

Il "Soldatino,,

In un secondo interrogatorio avvenuto verso la fine del giugno 1919 la teste depone confermando la prima deposizione del dicembre 1918 e prosegue: « Nei tempi o, per meglio dire, nei primi giorni che quell'individuo — che poi si qualificò quale Torre Eugenio — veniva a mangiare da me, non sapevo come si chiamasse, tanto è vero che lo chiamavamo, per riconoscerlo, il « Soldatino ». Dopo qualche giorno che frequentava il mio esercizio, gli chiesi il nome, ed egli mi disse di chiamarsi Eugenio, senza dirmi peraltro il cognome. Con questo solo nome lo conobbi, mi pare, fino alla fine di settembre. In quell'epoca egli mi disse di chiamarsi Torre, e ciò in occasione di avermi avvertita che gli consegnassi la corrispondenza che sotto quel nome gli fosse giunta. Mi disse di chiamarsi Torre Eugenio anche nelle seguenti circostanze: nell'estate egli venne qualche volta nel mio esercizio a bere qualche bottiglia di vino in compagnia di certa Ines Vannini. Avendo capito che io conoscevo quella donna, successivamente — e mi pare appunto nel settembre del 1918 — mi chiese se sapevo chi era quella donna. Alla mia risposta affermativa mi disse che era l'amica di un certo soldato Torre, che per combinazione si chiamava pure Eugenio. Non ho mai conosciuto un altro Torre Eugenio. Ne sentii parlare dal Torre Eugenio che veniva a mangiare da me, il quale mi disse anche che essa gli era costata qualche biglietto da 500 per l'affitto di un appartamento. Il Torre veniva qualche volta a mangiare nel mio esercizio in compagnia del tenente Traversa nei mesi di agosto e successivamente. Qualche volta venne anche con donne, fra cui, come ho già detto, la Ines Vannini. Non saprei se egli avesse qualche amicizia intima con qualche persona. Non ebbi occasione di sentire se delle persone che conosceva fosse chiamato con nome diverso da quello di Torre Eugenio. Ciò anche perchè non avevo quasi mai occasione di avvicinarmi al suo tavolo. Verso la fine di maggio il Torre mi disse che andava via dalla signora Boraro, che abita in via Arcivescovado, 19, soggiungendo che sarebbe rimasto fuori un mese. A tale proposito mi chiese se avevo una stanza ove porre la sua roba durante la sua assenza. Io gli misi a disposizione una mia stanza, ma egli non venne a portare nulla. Nel mese di giugno fui ammalata, ma ero lo stesso al corrente di cosa facevano i miei clienti, chiedendo spesso notizie a mia figlia a nome Maria, per sapere l'andamento dell'esercizio. Fu appunto mia figlia che mi disse che in quel mese l'Eugenio Torre si era assentato. Rammento anzi con precisione che il 29 giugno, in occasione di San Pietro, si era data una festività e l'Eugenio non vi era e mia figlia mi informò che mancava da dieci o quindici giorni. Nella prima quindicina di luglio il Torre venne di nuovo nel mio esercizio e mi disse di essere stato a Napoli durante la sua assenza, per vedere se poteva avere dell'olio. Rammento anzi che gli dissi che se fosse stato il 29 giugno presente a Genova, si sarebbe divertito.

Con e senza baffi

« Lo trovai un po' malandato e sporco. Colseguente ragione, mi disse che dipendeva dai disagi dei viaggi in quei treni. Quando ritornò, dopo questo, mia nessuna. Io allora che portò in casa mia il baule che immediatamente dopo fece ritirare. Il baule rimase in casa mia due o tre giorni. Nessuna cartolina ebbi da lui durante la sua assenza. Il Torre portò sempre i baffi all'americana, corti, e sempre coi baffi in questa foggia lo vidi. Ho saputo però dalla signora Lutte che quivi fu visto anche senza baffi. Quando tornò da Taranto — mi lasciava crescere il pizzo. Io quell'... posso anche una valigia ed una cassetta in casa mia. Mi pare che ... il treno di ... Napoli fosse vestito da soldato. Il Torre si ammostrò e si diceva sempre un gran signore ed in ... perchè ... della mese entrato in commercio con lui. A me anzi propose, fra l'altro, un contratto di acquisto di una villa ... di terreni che mi disse di possedere nella Valle d'Aosta. In varie occasioni mi chiedeva se avevo capitali e somme. Oltre alla lettera che consegnai ai carabinieri indirizzata al Torre Eugenio e che richiesero per quella che la S. V. mi mostra, nessun'altra corrispondenza giunse a casa mia al suo indirizzo. L'individuo di cui ho detto i connotati nelle mie dichiarazioni precedenti, ai carabinieri e che venne prima che l'Eugenio Torre fosse partito l'ultima volta, e che mi disse di essere il suo procuratore, non lo vidi che quella sola volta nel mio esercizio. Rammento che ... mi ... per parecchio tempo ... l'Eugenio in casa mia, e che poteva ... sua figlia a servire. Non so dove il Torre abitasse negli ultimi tempi. Rammento particolarmente nella fine di giugno che ... il Torre Eugenio.

Balocco protesta

Balocco vorrebbe si trovasse in una tribuna ... ancora giurati, se questa lettera fosse stata fatta presente ... della ... quanto ... contraddetta ... quanto è esposto nella deposizione è falso.

E Balocco a voce alta ... Balocco per la sua ... ma la ... le ... a dormire ... dei ... via ... la ... in ... tutto ... è falso.

Presidente con calma: — Questa donna, dice che ... al ... modi come potesse credere che sia stata così perversa da inventare una simile deposizione!

Balocco a voce alta: — La signorina, la figlia della padrona non potrà negare d'essere entrata in camera mia, quando ero quasi svestito e in letto... Del resto la signorina potrebbe testimoniare. Perchè non viene? E se la deposizione della madre fosse stata letta presente la figlia, questa avrebbe smentito la madre!

Presidente: — Voi siete abilissimo, siete audacissimo. Ma ci sono delle circostanze che non si possono annientare.

Balocco: — Eppoi la teste non parlava che il dialetto genovese e la deposizione è in italiano!

Presidente: — Non dubitate. E' una proprietaria di trattoria in un grande porto. Sa quello che si dice.

Balocco: — Ero obbligato a consumare di più nei pasti perchè non avevo le tessere.

Avv. Villabruna P. C.: — L'obbligava a bere anche lo spumante!...

Il teste Merlo

Si sospende la lettura delle deposizioni perchè è giunto il teste Merlo.

Avv. Roggieri: — Allora facciamolo cantare.

Merlo Giovanni di Varallo, residente a Torino, negoziante. Dice:

— Ci incontrammo un giorno, di un mese che non ricordo, nell'anno 1918, in treno. Combinammo di partire all'indomani per San Remo per acquistare olio. Al mattino non lo trovai e partii solo. Sterii assente tre giorni e al mio ritorno seppi dell'assassinio di don Gnavi.

Balocco spiega, con un largo giro di parole, che commerciava e che doveva comprare delle crisalidi. E chiede al teste:

— Ricorda che erano crisalidi?

Proc. Gen.: — Ma tutte crisalidi! L'essenziale è che la data non salta fuori...

E colle crisalidi ha fine l'udienza antimeridiana.

L'atroce visione

In via S. Agostino, davanti la porticina d'ingresso alla tribuna pubblica della sala delle Assise, folla eccezionalmente ingrossata: folla da sabato inglese. Alle 15 si aprono i battenti e solo una piccola porzione di curiosi può entrare nell'angusta tribuna.

L'usciere annunzia S. E. il Presidente con uno squillo di voce rauca che mette di buon umore il Presidente, il Procuratore Generale, il pubblico. Le stecche non sono prerogativa solo dei cantanti...

Siamo ancora alle prese coi testimoni che... non ci sono. Oltre i malati veri e i malati di Napoli ci sono gli irreperibili, quelli che l'usciere giudiziario non ha potuto raggiungere.

— C'è una teste — dice il cancelliere — che è nel settimo mese di gravidanza...

Presidente: — Bastano... (Ilarità). Si legga la sua deposizione.

Si chiama Lina Della Pietra. Una volta costei scrisse una lettera per conto d'un negoziante di montoni alla famiglia Balocco residente a Fossano. L'autorità credette riscontrare delle affinità calligrafiche tra la scrittura del sedicente Rizzetto e la missiva pervenuta alla famiglia Balocco. Niente scrittura, dunque, del Rizzetto, ma scrittura della Lina.

Avv. Erizzo: — Il valore delle perizie calligrafiche!...

Il canc. Vittonatto dà lettura dei risultati peritali medici della gamba rinvenuta in Po, e appartenente al povero don Gnavi. Ci sono termini medici che il Presidente spiega ai signori giurati.

— Questo termine — dice — loro non lo sapevan prima!

Avv. Roggieri: — A fare il giurato c'è tutto da imparare! (Ilarità).

Si legge anche una perizia, ma non medica, sulla valigia rinvenuta in via Donizetti. I risultati circa la sua robustezza non potrebbero interessare che il fabbricante (dato che volesse mettere in commercio una valigia tipo delitto Balocco) e il suo proprietario. Ma questi difficilmente se ne potrà valere.

Anche il tronco fu oggetto di perizia. Ma di esso non c'è contestazione.

Le armi omicide

Una descrizione minuta è stata fatta della roncola che servì all'assassino trovata nella valigia insieme al tronco. E' una grossa roncola lunga 32 centimetri e larga sette, robustissima, a manico fisso, che è mostrata ai giurati. Passa un brivido. Ma Balocco rimane indifferente.

Viene mostrato ai giurati l'abito talare tutto insanguinato nella parte del dorso; il che dimostra che l'assassino menò il primo colpo mortale alla nuca. L'assassino per svestire il cadavere tagliò addirittura per tutta la lunghezza dorsale l'abito che era abbottonato sino ai piedi come gli abiti talari.

Com'è noto, venne trovata, ma nell'alloggio di via Maria Vittoria, anche una mantella anch'essa sotto sequestro.

Davanti agli occhi dei giurati passano pure la camicia, il colletto, la maglia ed altri indumenti insanguinati del povero sacerdote. La mantellina non ha traccia di sangue perchè evidentemente, appena arrivato nell'alloggio, Don Gnavi se la tolse. Viene tirata fuori dalla valigia anche la mannaia che servì allo squartamento del cadavere. E' la classica mannaia pesante del macellaio, quella comunemente usata nelle macellerie pubbliche.

Questa esposizione dura parecchio tempo e produce un senso di profonda pietà. A vedere quelle due armi micidiali e così voluminose si pensa che devono essere state portate nell'alloggio prima dell'appuntamento e — volendosi correre dietro l'ipotesi dell'ucciso — difficilmente il presunto Rizzetto poteva portarle seco, recandosi all'appuntamento, senza che il Balocco se ne accorgesse.

Dalla perizia si ritrae che nella camicia si sono rilevate impronte di dita (e l'esame delle impronte digitali secondo i dettami della polizia scientifica?). Anche la camicia porta larghe chiazze di sangue alla regione dorsale.

L'esame necroscopico del povero tronco è lungo, dettagliato ed è ascoltato attentamente e quasi con interesse, dall'imputato. La cute si presentava recisa con taglio netto, regolari furono pure i tagli delle masse muscolari, vertebrali, del collo e delle altre parti simili.

La perizia si prolunga a descrivere lo stato dei visceri, del cuore, del polmone, del rene, la misura della milza e del fegato, il loro colore, ecc., un ampio ... insomma, la cui lettura fa perdere molto tempo perchè non ha nulla a che vedere colla causa, visto che il povero prete morì disgraziatamente non di malattia.

Altra perizia ha avuto per oggetto la gamba e la parte del bacino che furono rinvenuti nel canale Michelotti. Le articolazioni furono riscontrate intatte perchè lo squartamento avvenne per diligente disarticolazione a mezzo d'istrumento tagliente.

Pesce d'aprile in ritardo

Il Presidente ha ricevuto una lettera. Ne fa dare lettura...

C'è dentro un pesce e la scritta « Testimonio di Balocco che proclama la sua innocenza ».

La cosa desta un momentino d'ilarità. O piuttosto fa sorridere il Presidente che mette in luce i ... suoi segreti d'ufficio.

Il Presidente commenta: — E pensare che il mittente ha speso cinque soldi!...

Avv. Roggeri: — Non li valeva lui.

E si prosegue nella lettura delle perizie anatomiche. Al quesito: Quali mezzi furono adoperati per squartare il cadavere?, i periti hanno risposto: Con uno strumento robusto, tagliente, e nello stesso tempo pesante. Altro istrumento fu però necessario per compiere le sussidiarie operazioni di disarticolazione e di taglio delle parti molli.

In sostanza il colpo micidiale alla nuca fu inferto forse colla roncola, la quale al momento del sequestro portava, tra grumi di sangue, parecchi capelli della vittima. La mannaia servì pel taglio della massa delle masse muscolari delle gambe.

Nessun istrumento tra quelli in giudiziale sequestro potè compiere — a giudizio dei periti — la disarticolazione delle membra e delle vertebre, ed il taglio delle parti molli. Per tale genere di operazioni occorre altra arma più maneggevole, precisamente un coltello più maneggevole, atto da produrre tagli più precisi. ... presentato ai periti il quesito se le operazioni suddette furono compiute da una o più persone. Hanno risposto ... state compiute da una persona sola: nessuna necessità ve ne era del resto che ad esse partecipassero più persone.

Anzi, dall'assieme delle disarticolazioni e dei tagli viene fatto di pensare con sufficiente sicurezza che una sola e stessa persona abbia compiuto le singole operazioni. I periti hanno ... che furono eseguite a termine con buona tecnica, da persona di una certa abilità tecnica in materia e di una certa conoscenza, sia pure sommaria, delle parti anatomiche che compongono il corpo umano.

E' stato chiesto infine ai periti se poteva presumersi che la vittima fosse stata soggetta a narcosi o fosse stata indebolita nelle sue facoltà da ingestione di liquidi. Dall'esame del medico non è risultato che la vittima sia stata soggetta a sostanze narcotiche. I poveri resti non presentavano alcun segno che potesse far sospettare di una qualsiasi lotta tra la vittima e l'assassino. Ed uguale risultato ha dato l'esame degli abiti e della camicia del povero prete.

Una sola persona fece scempio di don Gnavi

I periti riassumendo le loro conclusioni affermano che un individuo solo, con ogni probabilità, fece scempio delle carni di don Gnavi, in vita ed in morte. Lo uccise di sorpresa a tergo, con un colpo micidiale, quando il sacerdote era ben lungi dall'attendersi un simile agguato. E quindi la sua fine violenta fu facile e fu lesta. Il cosidetto « depezzamento » del cadavere fu pure compiuto — per una varietà di rilievi anatomici che la perizia elenca — da una sola persona. E dal complesso appare che essa dovesse essere ben intelligente ed a giorno, sia pure grossolanamente, di anatomia.

Entriamo in tema meno cruento. Tracce di sangue nell'alloggio di via Maria Vittoria sono state rinvenute in parecchi ambienti: nella camera da pranzo e specialmente nel gabinetto da bagno. Anche le impronte digitali. Ma è inutile rilevarle... a parole!

Nella camera da pranzo il pavimento, che è in legno, presentava tracce di una abbondante lavatura per uno spazio di m. 2,00 per 1,50. E' in camera da pranzo, del resto, che fu compiuto il delitto.

Due sedie dello stesso appartamento portavano numerose macchie di sangue. In quello di via Donizetti invece nessuna traccia — naturalmente — di sangue. I referti peritali stabiliscono l'esistenza soltanto di immagini sacre, un notes, cartoline, moduli di Banca, biglietti, un portamonete, ecc., tutta roba appartenente a don Gnavi. Inoltre 32 cartelle del Prestito da L. 1000 ciascuna e soprattutto — entro nella valigia — tragico fardello ed estremo grido d'accusa, il tronco di don Gnavi colle braccia incrociate...

L'udienza ha termine con un rilievo contabile. Quella mattina del 13 marzo 1918 don Guglielmo Gnavi era partito da Caluso recando seco 319 mila lire.

L'udienza è stata rinviata a martedì. Di fuori stazionava la solita folla di curiosi che si ostina a voler vedere « lo squartatore del prete » e il solito apparato di carabinieri che sono di parere contrario. Tra la folla, ragazzi, donnicciuole, popolani, belle donnine. Pietro Balocco passa, in completa clausura, entro il carrozzone cellulare. E forse, dato il suo temperamento, questa folla avida, curiosa di vederlo, non deve spiacergli...

Dopo una settimana

Dopo una settimana di udienza non è privo di interesse fare una sintesi di quanto sinora è stato detto ai giurati. Cominciamo da quanto si riferisce all'assassinio di don Gnavi. Balocco ha affermato su tutti i toni che non è stato lui ad uccidere don Gnavi, e che chi lo ha ucciso è un certo Antonio Rizzetto. Un Antonio Rizzetto che egli trovò in ferrovia, con il quale fu in relazione di affari, ma del quale non conobbe l'indirizzo di casa e la provenienza. Di questo Rizzetto egli non seppe dare che i connotati e affermare in modo generico che trattavasi di un « irredento ». Questa affermazione di Balocco, che non ha trovato credito presso il giudice istruttore, non ha avuto al processo alcun elemento a conferma. Portinai, inquilini, padroni di casa, amici, clienti di don Gnavi, parenti del povero prete, tutti concordemente hanno escluso che don Gnavi avesse rapporti con persona nominata Rizzetto, che avesse parlato di un Rizzetto, che trattasse affari con Rizzetto. Così come tutti si sono trovati d'accordo nell'affermare che in via Maria Vittoria questo Rizzetto non fu mai visto; Balocco, esclusivamente Balocco, è stato visto con don Gnavi. Il solo accusato, unicamente lui è stato notato in via Maria Vittoria nella giornata in cui don Gnavi venne assassinato. Per provare l'esistenza a Torino di questo famoso « irredento » Balocco ha cercato dei testimoni, ma non gli è riuscito a trovarli. Cercò un amico per indurlo a dire che aveva sentito fare da lui il nome del « Rizzetto » ma questi negò questa circostanza. Un cocchiere, amico della sua famiglia, venne a deporre che alle 10.30 del giorno in cui venne ucciso don Gnavi vide Balocco in via Maria Vittoria insieme ad un'altra persona, ma non seppe dire chi, nè precisare i connotati. L'avvocato Greppi venne al processo per dire che nel mese di aprile il Balocco gli presentò un memoriale nel quale si accusava il Rizzetto come l'assassino di don Gnavi, ma si trattava di un'affermazione dell'accusato ed ha un valore relativo. Molto più che l'affermazione viene dopo che il delitto era stato consumato da più di un mese, e da più di un mese il Balocco peregrinava lungo la riviera cercando il modo di sfuggire alla giustizia. Il capo della polizia giudiziaria, che esaminò gli indizi, dichiara che riportò la convinzione che Balocco, solo Balocco, ha ucciso don Gnavi; i periti affermano che don Gnavi è stato ucciso da una sola persona.

I presupposti dell'accusa

Questo, per quanto riguarda l'assassinio del prete di Caluso, il riassunto di quanto venne esposto in questa settimana di processo.

Per la seconda parte della causa, e cioè il mistero di Massa Lubrense, che alla prima si riallaccia per il fatto che sul morto vennero trovate le lettere con le quali il morto si accusa di essere l'assassino di don Gnavi, il riassunto non può essere così completo per quanto possa farsi con la uguale chiarezza. I presupposti dell'accusa sono che il presunto Rizzetto non si sia suicidato, ma sia stato assassinato; che il De Luca che abitò la villa a Seiano ed il Balocco possano essere la stessa persona, o che almeno in qualche momento siano stati scambiati l'uno per l'altro; che il Balocco abbia ucciso il presunto De Luca-Rizzetto (o casualmente lo abbia trovato morto a Massa Lubrense) e gli sia sorta la diabolica idea di servirsene per presentarlo come l'assassino di don Gnavi, affibbiandogli il nome di « Rizzetto », di cui egli già si era servito nei suoi memoriali. Rimane quindi da provare anzitutto che il Balocco sia stato a Napoli nei primi giorni di luglio, quando venne trovato il morto, e che abbia avuto dei rapporti (il quale genere è difficile precisare) con questo De Luca-Rizzetto.

Scartata l'ipotesi (e colla testimonianza del Capozzi pare scartata) che De Luca e Balocco siano stati la stessa persona, rimane da provare che il Balocco sia stato a Napoli nei primi giorni di luglio. Dal giorno in cui fuggì da Torino dopo l'assassinio di don Gnavi Balocco è riuscito sempre a dimostrare dove si è trovato, meno precisamente dalla metà di giugno ai primi di luglio. A ragione quindi l'accusa arguisce che egli in quel tempo deve essere stato a Napoli. I testi che Balocco ha portato per provare che nel giugno e nei primi di luglio era a Genova non gli hanno servito. Quel soldato di ritorno dalla licenza, che doveva venire e dimostrare che nel luglio Balocco era a Genova, ha affermato invece che egli lo conobbe a Genova, ma durante la sua licenza, ed indubbiamente prima del 20 giugno. E' testimonianza di oggi. Balocco però si è dimenticato che aveva promesso di dichiararsi colpevole di tutti i delitti se si provava che a metà giugno non era a Genova. Ha fatto le dichiarazioni del soldato senza batter ciglio. A Genova quindi si deve ritenere che non c'era. Dov'era? Ecco quello che rimane da provare, perchè tutto quello che sappiamo sinora è quanto ci è stato detto dal tenente Fagella, e cioè che dalla metà di giugno ai primi di luglio si sono perdute le sue tracce. Restano però ancora da sentire i testi di Napoli, che a questo proposito presentano un particolare interesse.

« Il morto sarebbe il De Luca-Rizzetto, ma sarebbe stato assassinato », dice il Capozzi. Se è stato assassinato non può avere scritto la lettera per denunziarsi colpevole dell'assassinio di don Gnavi. Morto o suicida, per chi è? Su questo punto interrogativo particolarmente converge tutta l'attenzione e la curiosità del pubblico. Balocco non interessa. Chi appassiona è questo morto, che il Capozzi ha descritto come non d'altro preoccupato che della sua famiglia, della moglie e delle figlie, che vivevano a Roma, ma che, avvenuta la morte, nessuno ha cercato, e che è rimane un'incognita. L'incognita che il Balocco tenta risolvere a suo favore.

I testimoni che verranno martedì da Napoli possono portare qualche luce... Possibilmente. Poco possono aggiungere i periti oltre quello che già sappiamo. L'interesse si svolgerà nelle arringhe, con le quali Accusa e Difesa ricostruiranno i fatti, per trarne le opposte conseguenze.

La nemica

Dopo tre anni che non aveva più messo piede in casa dei suoi, Leonardo tornò una sera d'autunno inoltrato, fredda e piovosa; e senza pulirsi le scarpe infangate sulla larga stuoia che era fuor dell'uscio e senza levarsi il cappello molle di pioggia, scostò con gesto stanco il domestico nuovo, che non lo conosceva e non voleva lasciarlo entrare.

— Sono il figlio maggiore... disse, e gli fissò in faccia lo sguardo freddo dei suoi occhi chiari.

— Scusi, scusi... faceva l'altro andandogli dietro incredulo e turbato. Poi, quando lo vide entrare nella sala da pranzo e non udì nessun grido nè di terrore nè di stupore, si strinse nelle spalle ed entrò anche lui per seguitare il servizio.

— Buona sera... disse Leonardo con voce stanca, e buttò con un gesto sprezzante in un angolo sopra un tavolino intarsiato il cappello che il domestico si affrettò a portar via con la punta delle dita.

Intorno alla tavola si era fatto un gran silenzio. Seduto al suo antico posto egli si passò le mani magre e bluastre di freddo sui capelli diradati e sul viso scarnito e tormentato, dove la bocca si era assottigliata tra due solchi profondi, e la pelle diventata giallognola e sottile, troppo aderente alle ossa, luccicava come quella di un malato sugli zigomi sporgenti e sulle tempie sguarnite di capelli.

Gli altri lo guardavano: il fratello e la sorella di sfuggita, con timidezza; i genitori pallidi e seri, con visibile commozione. La madre che soffriva di palpitazioni non si riuscì di parlare; il padre invece domandò con gran stento e una voce che non era la sua:

— Come stai?...

— Oh bene... fece Leonardo con un sorriso amaro e respinse il piatto per accendere una sigaretta, dopo di che girò anche lui gli occhi intorno a guardare i suoi, ma uno sguardo che doveva dar fastidio e che scivolando sui genitori si fermò freddo e pesante sul fratello e sulla sorella. Galeazzo arrossì, e chinò leggermente il capo, imbarazzato, con una vergogna dolorosa di adolescente, ma Dora, pure arrossendo, non abbassò gli occhi, anzi li fissò coraggiosamente in quelli del fratello maggiore, con ardente curiosità. Ella aveva lasciato il collegio da pochi mesi e dacchè stava in casa si era sempre interessata appassionatamente a quel fratello errante di cui non conosceva che in modo vago la storia, ma che sapeva aver abbandonato la casa per amore di una donna che i genitori non volevano lasciargli sposare. Ora che ricompariva improvvisamente, con aspetto malato e stanco, ella si sentiva piena di trepida tenerezza per lui, con un bisogno umile di fargli amica, di provocare le sue confidenze, di consolarlo con parole ispirate, con carezze di cui certo egli ignorava la dolcezza. Ma rimase improvvisamente scoraggiata e avvilita vedendo che il fratello non rispondeva al suo sorriso e pareva non accorgersi dell'offerta affettuosa ch'era sul volto di lei, dolce e luminoso. La madre, finito il desinare, si accostò a Leonardo e gli posò una mano sulla spalla. Ella tremava tutta e accostandosi, l'alta e imponente persona e il volto austero, nobile e un po' duro, in quel momento faceva pena, come una qualunque povera donna. Ella disse al figliuolo con voce spenta:

— Vuoi venire di là che parliamo un poco? E' tanto tempo che non so più nulla di te!...

Egli non alzò il capo a guardarla e rispose:

— Sono troppo stanco per parlare adesso, lo vedete pure. Ho bisogno di andare a dormire, altro che!

La mano della madre ricadde pesantemente ed ella si irrigidì e si ritrasse.

— La tua camera è sempre pronta — disse con una sfumatura di quell'alterigia che nulla poteva vincere in lei. — Dora andrà a vedere se vi manca qualche cosa. Vuol dire che parleremo in un altro momento.

— Ecco!...

Ma nè il giorno seguente, nè gli altri dopo egli parve disposto a parlare. Usciva di rado e senza dire dove andava e passava quasi tutto il tempo nella sua camera sdraiato sul letto o su di una poltrona, fissando la parete con uno sguardo vacuo, stanco come un convalescente, svogliato di tutto, fumando una sigaretta dopo l'altra, sempre silenzioso e assorto, anche durante i pasti.

Il padre aveva detto:

— Non occupiamoci di lui: è il miglior mezzo per farlo guarire. L'essenziale è che abbia rinunciato alla sua follia!

La madre domandò:

— Credi che vi abbia proprio rinunciato?

— Ma certo!... Se no perchè sarebbe ritornato a casa? Egli ci conosce e sa pure che noi non avremmo ceduto mai. Ma adesso è meglio non provocare nessuna spiegazione. Egli stesso, quando sarà guarito, ci dirà come ha vissuto in questi anni lontano da noi. Ma per ora il silenzio gli è più gradito. Bisogna essere indulgenti e dolci verso i vinti!...

— Verso i vinti?... disse la madre. — Sì, finchè si tratta di lui... Ma per l'altra!...

In realtà tutta la famiglia trionfava rispetto all'altra, alla nemica, a quella che per tanto tempo li aveva fatti soffrire, specialmente nell'orgoglio. Era una giovane ricamatrice, di figura dolce e graziosa, che veniva a cucire in casa a giorni fissi, una volta la settimana. Leonardo, che era allora studente e scapato, l'aveva sedotta e poi non gli era riuscito di abbandonarla, quantunque in principio il desiderio e la stessa volontà di farlo ci fossero anche da parte sua. La famiglia, naturalmente, era stata irremovibile nel rifiutare il consenso a quell'assurdo matrimonio e il figlio aveva abbandonato la casa paterna per andare a stare colla ragazza. Nessuno della famiglia aveva cercato di sapere che cosa egli facesse in quel tempo, nemmeno la madre che pur passava gran parte delle notti a smaniare e a soffrire, invocando il ritorno del figlio.

— Non tornerò mai più!... — egli aveva detto andandosene.

— Tornerai, invece!... — aveva ribattuto il padre. — La casa sarà sempre aperta per te. Ma per te solo!...

E adesso era tornato: stanco, malato, silenzioso, strano, ma solo. La famiglia trionfava. Perfino la servitù che sapeva la storia e ne discuteva in cucina, a tavola, finiva col concludere:

— Meno male che ha messo giudizio!...

Galeazzo poi, che non conosceva ancora l'amore ed era severissimo per le follie amorose, giudicava il fratello come uno sciocco rinsavito un po' tardi, quantunque non osasse rivolgergli la parola e diventasse rosso tutte le volte che il suo sguardo incontrava quello freddo e pesante di Leonardo. Egli pensava:

— I nostri genitori sono stati fin troppo indulgenti. Io, uno scandalo simile non avrei potuto sopportarlo!

La stessa Dora, che era la più dolce e benevola, fremeva di fastidio quando pensava che avrebbe potuto avere una simile cognata in casa. Ma ella avrebbe voluto persuadere del suo torto il fratello, dimostrargli con lunghi e appassionati discorsi quale pazzia fosse stata la sua, indurlo a sfogarsi con lei, a parlarle di quell'amore indegno di lui, ma doloroso, che ella si sforzava di capire e di compatire. E ogni tanto prendeva lo slancio per corrergli incontro, col proposito di buttargli le braccia al collo, di stringersi contro il suo petto, di baciarlo sul quel viso tormentato, su quel capo invecchiato, di supplicarlo fervidamente:

— Leonardo, non respingermi, non volermi male, parla, sfogati con me!... Io sono tua sorella, sono una donna, capisco le sofferenze d'amore, ti consolerò!...

Ma quando gli era davanti si sentiva respinta anche se lui non la guardava e aveva l'impressione di una mano gelida che si posasse sul suo petto e la tenesse a distanza. Allora non osava più dir nulla e tutt'al più balbettava con voce strozzata qualche domanda banale:

— Come stai?... Hai bisogno di nulla?

Egli rispondeva sempre:

— Di nulla. Grazie.

Tutti si urtavano come in uno scoglio insorabile contro quel freddo silenzio in cui egli si isolava ferocemente. Il tempo passava senza portare alcun cambiamento in lui che appariva sempre stanco e malaticcio e che seguitava a starsene ore e ore chiuso nella sua camera, fumando una sigaretta dopo l'altra guardando la parete con occhi vacui in un atteggiamento di convalescente che non può ripigliar forze.

La madre disse:

— Egli dev'essere malato... più malato di quanto noi crediamo. Se potessimo persuaderlo a farsi vedere al dottore! Bisognerebbe che Dora glie ne parlasse...

Ella non osava ancora affrontare il figlio. E Dora, facendo uno sforzo disperato, glie ne parlò. Ella osò anche prendergli una mano scarna e stringergliela convulsamente, mentre gli diceva:

— Leonardo, noi siamo in pena per la tua salute!... Che hai, che cosa ti senti?... Non sarebbe bene che ti lasciassi visitare dal nostro dottore?... Ti prego, fallo per noi!...

E mentre parlava così, ingenuamente, il viso le era diventato di fiamma e gli occhi le si erano riempiti di lacrime per il grande sforzo.

Leonardo ritirò la mano e la guardò. Ella era bella e fiorente, con una gran chioma liscia e folta di un biondo pallido e il collo candido e bellissimo fuori del vestito di velluto nero.

— Non sono malato — egli disse. — Non ho bisogno di dottore. Sono stanco, passerà.

Ma ella osò insistere.

— Sei malato, sei malato!... Non vedi come sei ridotto!... Ti prego, lasciati curare!... Noi ti cureremo, ti guariremo!...

— Voi!...

— Io, Leonardo!... Lasciati almeno curare da me!... A me puoi dire che cosa ti ha ridotto così...

Ancora una volta egli la guardò da capo a piedi. Poi disse:

— Tante cose. E la miseria anche. Tu non la conosci. Non puoi capire.

— Io...

— No!...

Ed ella se ne andò, avvilita, a capo chino. Allora una sorda e crescente inquietudine invase la casa. La più agitata era, naturalmente, la madre.

— Egli non ha rinunciato! — diceva. — Sono sicura... me lo dice il cuore... Non ha rinunciato!... Vuole sposarla... Egli ha certamente un piano per farci cedere... Senza contare che da qualche mese ha compiuto venticinque anni... La sposi pure!... Ma qui dentro non la porterà mai!...

E il padre diceva anche lui:

— Mai!...

Galeazzo torceva la bocca in una smorfia di disprezzo, passando davanti alla porta chiusa della camera di Leonardo e camminava in punta di piedi. E la servitù ripigliava a discuterne in cucina.

— Ha un bel fare!... Ma la famiglia non cederà!...

In quanto a Dora ella pareva un'anima in pena. Il bisogno di comunicare col fratello e di conoscere il suo segreto era in lei adesso un tormento che le toglieva la pace e il sonno e la rendeva agitata e inquieta come una colpevole torturata dai rimorsi. Ella sentiva che non le era possibile vivere a lungo con quella smania nell'anima, e senza paura ormai, con una ostinazione di esaltata, ella rinnovava ogni giorno i suoi attacchi al fratello, rassegnata anche a sopportare i lunghi silenzi che egli le infliggeva coll'aria di non accorgersi della sua presenza.

— Se ti dò noia... se ti disturbo, dimmelo, io me ne vado... Ma se non ti infastidisco troppo... lasciami stare vicino a te... Non posso lasciarti solo!...

Una volta egli sorriso guardandola, triste, ironico e pur benevolo e in quel sorriso il suo volto ridivenne giovane e la sorella lo riconobbe.

— Adesso mi ricordo di te!... — ella disse. — Ti ricordi quando venivi a trovarmi in collegio la domenica e mi tiravi la treccia!... Allora mi volevi bene!... Io non ti domando nulla, adesso, lo sai, ma lasciami stare vicino a te!...

— Oh, io resto solo lo stesso!...

Però tese una mano e glie la posò sul braccio.

— Tu mi rassomigli un poco, povera Dora!... Ma non inquietarti così per me... Gli altri ti mandano qui perchè tu cerchi di ammansarmi, di scrutarmi, di farmi parlare... Ma stiano tranquilli!... Non c'è nulla da temere!... Io non voglio altro che un po' di pace!...

Ella pensò allora che era giunto il momento di chiedere e di sapere.

— Dunque — ella domandò, tremante di emozione — tu hai rinunciato?...

— A che cosa!...

— Ma... A sposarla...

— Rinunciato!... — fece Leonardo con fredda calma. — Ormai!... L'ho sposata.

— Ah!...

Ella ebbe un'esclamazione soffocata e poi si morse le labbra impallidite.

— Che hai fatto... che hai fatto!... — quasi gridò e un suono sdegnoso era nella sua voce appassionata. — Che farai ora!... Ma ella non potrà mai entrare qui dentro!...

— E neppure tu lo vorresti!

Ella taceva.

— Di la verità, abbi questo coraggio. Neppure tu lo vorresti!

— Io... Che sono io!... Che autorità posso avere?

— Ma se tu l'avessi!...

— Non so... non so...

Ma poi lo sdegno la vinse.

— No — ella gridò e gli occhi le lampeggiarono — non lo vorrei!...

— Ebbene, ella entrerà e ci starà, vedrai!

E così dicendo egli rise, amaro e beffardo. Poi andò a frugare in un cassetto e ne trasse un grande ritratto.

— L'ho fatto ingrandire in questi giorni — disse pacatamente. — Ecco: qui starà benissimo...

L'appoggiò sulla scrivania proprio di rimpetto alla porta.

— Guardala.

Era una testina gentile di donna, senza bellezza particolare, senza linee decise, con qualcosa di annebbiato intorno agli occhi, come un'ombra di infinita malinconia e una dolcezza mesta nella bocca senza sorriso. Ma attraverso quella nebbia, i suoi occhi parevano guardare, come occhi vivi.

— Guardala — egli ripetè. — Abbiamo vissuto insieme in questi tre anni una vita d'amore, di stenti e di dolori che tu non potrai mai immaginare. Poi lei è morta col nostro bambino che doveva nascere. E prima che morisse, l'ho sposata. Adesso è qui e nessuno potrà mai cacciarla!...

Dora se ne andò nella sua camera dove ebbe una crisi di lacrime e di convulsioni durante la quale i genitori accorsi seppero la verità. Allora uno spavento inconfessato e un freddo sinistro entrarono nella casa e s'impadronirono di tutti, servi e padroni. Ognuno stava inquieto e triste e non osava volgere il capo e guardarsi alle spalle, quasi sentisse dovunque la terribile e silenziosa presenza della morta.

CAROLA PROSPERI.

"Tornare alla terra,,

L'esercito operaio di Torino

La gravissima crisi industriale che si va, appunto in questi giorni, più intensamente palesando e che osservatori superficiali e partigiani insistevano fino a poco tempo addietro ad attribuire esclusivamente a cattiva volontà di uomini o di classi, ha posto sul tappeto una questione che si potrebbe chiamare della smobilitazione delle maestranze. Da varie parti viene affermato che le maestranze affluite nei grandi centri dalle campagne durante l'ipertrofia industriale cagionata dalle lavorazioni belliche non sono più tornate a quella minor entità numerica che dev'essere in rapporto ai reali diminuiti bisogni della produzione. Ed è stato lanciato l'ammonimento, di cui noi ci siam fatti eco, « tornare alla terra ». E' quindi interessante un'indagine che ricerchi se veramente la massa operaia di Torino subisca ancora le conseguenze dell'inflazione degli anni di guerra.

Ma, data la grande insufficienza ed incompletezza delle rilevazioni statistiche dei pubblici uffici — che sono le sole cui si può ricorrere — è estremamente difficile stabilire, se non con larga approssimazione, il numero della maestranza industriale esistente ora in Torino, anche in considerazione delle grandi fluttuazioni cui va soggetta questa massa, che sfugge quasi sempre alle registrazioni controllatrici. Tuttavia, prendendo come punto di partenza il primo censimento industriale, eseguito nel 1911, si può ricostruire, grosso modo, il movimento di afflusso nella nostra città dei datori d'opera.

Nel 1911: operai 79.223

Nel 1911, dunque, vennero censite 5161 industrie coi seguenti risultati: 545 avevano più di 25 operai per un totale di 50786; 555 avevano più di 10 operai per un totale di 8043; 4061 avevano non più di 10 operai per un totale di 12394. In complesso, allora si avevano 79223 operai, così divisi: maschi 55894, femmine 23329. Di questa ingente massa di lavoratori, non avevano superato il 15.o anno 3906 maschi e 2745 femmine. A dirigere e sorvegliare questo piccolo esercito operaio erano, allora, occupate 14106 persone, delle quali 3081 femmine (fra cui 16 fra ingegneri, chimici ed altri tecnici) e 11025 maschi (fra cui 646 ingegneri, chimici e altri tecnici). In totale, dunque, le forze di lavoro addette all'industria ammontavano a 93329 persone, dalle quali occorrerebbe dedurre 5295 rappresentate da proprietari, direttori ed amministratori.

Da quell'epoca non venne più fatto alcun censimento industriale, che avrebbe permesso di ottenere dati precisi anche nei riguardi — interessantissimi per altri aspetti — della forza meccanica adoperata dall'industria torinese. Nel 1911, il numero totale dei motori meccanici attivi era di 2926 (idraulici 30, a vapore 94, a gas povero 13, a gas illuminante 23, a benzina o petrolio 2, ad olio pesante 1, elettrici 2419). La forza totale sviluppata era di 89726 cavalli.

Queste cifre segnano già un bel passo in avanti su quelle del censimento industriale cittadino, fatto per iniziativa dell'Amministrazione Comunale nel 1902, il quale mise in rilievo che i motori erano, allora, 139, di cui 89 idraulici e 50 a vapore, per una forza complessiva di 3084 cavalli. Ma quale sbalorditivo risultato avrebbe dato un censimento di questo genere che fosse stato eseguito nel 1918, quando la produzione industriale era in tutta la sua pienezza!

Nel 1918: operai 236.587

Altre ricerche — eseguite per altri scopi — ci permettono però di calcolare, con sufficiente approssimazione, qual'era il numero degli operai residenti a Torino nel 1918. Una specie di censimento fatto dall'Ufficio tessere del Servizio Annona Municipale dava infatti, al 1.o luglio 1918 i seguenti risultati: operai addetti alle industrie con più di 16 anni 80665; con meno di 16 anni 3098; operaie 54846; manovali 14064; addetti alle industrie dei trasporti 6778; fattorini e commessi subalterni 2606; persone di servizio 16084; camerieri e fattorini di esercizi pubblici 3022. Complessivamente un totale di 186587 persone. Questo è il numero dei lavoratori censiti. Ma su 512929 persone allora residenti a Torino, ben 252 mila non erano qualificate professionalmente, così che non pare errato, con un calcolo prudentissimo, ritenere che altri 50 mila operai fossero compresi nelle schede in cui mancava l'indicazione del mestiere.

Si avrebbe quindi un complesso di 236587 operai residenti a Torino al 1.o luglio 1918. E se anche si vuol essere meticolosi e sottrarre da questa cifra il numero di quei lavoratori che a rigore non appartengono al ramo industriale strettamente inteso, non si dev'essere lontani dal vero nel valutare a 220 mila almeno il numero degli operai nel 1918. Ma, quasi certamente, eran molti di più.

Questo imponente aumento della massa operaia della nostra città è dovuto, non solo alla evidentissima ragione del richiamo di gente dalla campagna all'industria cittadina durante le lavorazioni belliche che assicuravano agli improvvisati operai alti salari ed il ricercatissimo esonero dal servizio attivo nelle file dell'esercito, ma anche all'incessante e progrediente afflusso di operai fra le mura cittadine. Le statistiche che a questo riguardo può compilare l'Ufficio Anagrafe sono troppo monche per fornire dati precisi — troppo sono le inosservanze della legge circa le denunzie alla Anagrafe — ma costituiscono tuttavia un indice che può dar un'idea del fenomeno.

Dalle tabelle municipali si rileva dunque che l'eccedenza degli operai immigrati su quelli emigrati fu di 1538 nel 1912; di 1741 nel '13; 1586 nel '14; 3858 nel '15; 3000 nel '16; 3651 nel '17 e di 1708 nel '18. Cifre, come abbiamo premesso, enormemente inferiori alla realtà, specialmente per gli ultimi quattro anni, ma che danno la sensazione dell'incremento costante dell'immigrazione operaia a Torino.

La persistenza dell'errore

Cessata la guerra alla fine del 1918 era facilmente prevedibile che l'industria non avrebbe più assolutamente potuto alimentare un corpo operaio pletorico come si era venuto a creare quando la febbrile richiesta di sempre più intensa produzione bellica faceva accettare mano d'opera ad occhi chiusi. Mancò purtroppo allora, da parte di tutti, la previdenza di mettere sull'avviso i lavoratori perchè si preparassero, gradatamente, a ritornare ai paesi d'origine e restituire all'agricoltura le braccia che le erano state tolte con improvvida abbondanza.

Invece non fu così. Le stesse cifre — così manchevoli, per forza maggiore — dell'Ufficio Anagrafe, segnalano il crescere continuo della immigrazione operaia. Nel 1919, quando già la congestione industriale causata dalla guerra scemava grandemente, vennero a Torino 2347 maschi e 1949 donne, di professione operai, e nel 1920 si ebbe ancora un aumento: 4752 e 1656. Ed ancora in questi primi mesi del 1921, in piena crisi industriale, con orari di lavoro ridotti, con numerosi licenziamenti avvenuti ed altri annunciati, con stabilimenti già chiusi ed altre chiusure preavvertite, il nostro Ufficio Tessere Annonarie continua a segnalare quotidiani arrivi di famiglie operaie dalla provincia, dalla regione piemontese, ma, sovratutto, dalle terre del Mezzogiorno.

A far che cosa, benedetta gente?

DA ROMA

[illegible]

SPORT

La Milano-San Remo

L'attenzione del pubblico sportivo è oggi tutta rivolta alla classica prova che si corre quest'anno per la 11.a volta. La bella strada che dalla metropoli lombarda scende incantata e pittoresca al mare ligure sarà senza dubbio teatro di una lotta serrata ed emozionante tra i migliori campioni italiani ed esteri. Numerosissimi sono gli iscritti: Girardengo, Azzini, Belloni, Gremo, Sivocci, Pellivè, Lucotti, Torricelli, Brunero, Pelissier, Buysse, Van Hevel, Thys sono nomi che di per sè stessi ci dicono con quale combattività sarà condotta la gara. Emergono fra gli altri i vincitori delle primissime corse di quest'anno: Girardengo e Pelissier, che nella Genova-Nizza e nella Parigi-Roubaix hanno fornito una brillante riaffermazione del loro valore. Fra questi due campioni sarà ingaggiata la maggiore lotta? E' lecito pensarlo: a meno che il corridore che per ora rappresenta un'incognita, Brunero, non giunga a recar sorprese all'ultimo momento. Ognuno degli altri farà senza dubbio il suo massimo sforzo anche perchè questa è la prima corsa considerata per la classifica del campionato italiano. Il concorso entusiastico che garantisce la buona riuscita della corsa e il vivo interesse della folla degli appassionati ricompensano degnamente la volonterosa attività della « Gazzetta dello Sport » e l'U. S. Sanremese che hanno compiuto il lavoro di organizzazione.

La punzonatura

Milano, 2, notte.

Una vera folla di appassionati e di curiosi si è adunata nel pomeriggio di oggi nei dintorni del Caffè Verdi, in Corso di Porta Nuova, sede dell'Unione ciclo-automobilistica, per assistere alle operazioni di punzonatura delle macchine. Le operazioni erano dirette dal signor Felice Venini, commissario dell'Unione Velocipedistica Italiana. I più noti corridori, quali Girardengo, Belloni, Azzini Giuseppe, Pelissier e Galetti, al loro apparire hanno destato l'ammirazione dei presenti, i quali non hanno mancato di applaudirli e di incoraggiarli. Fra i primi a presentarsi è stato Brunero, seguito poco dopo da Pelissier e da una buona parte di isolati. Belloni e Girardengo si sono presentati più tardi e Tommasi è stato l'ultimo a far punzonare la macchina. Le operazioni di punzonatura sono terminate alle 18.15. A tale ora degli 82 iscritti non si erano presentati che 24 corridori e precisamente: Olivieri, Ferraris Arturo, Bestetti Dorati, Di Biase, Calaffa, Ferrari Paride, Chivea, Garatti, Croce, Marafia, Chironi, Patriarca, Geminiani, Farinato, Bordonaro, Van Hevel, Buysse Marcello, Rossi Cesare, Montobbio, Cortesia, Poid, Rosatti e Dellosta. I due belgi Buysse e Van Hevel erano però già arrivati a Milano.

Un accidente durante la corsa dei sei giorni

Parigi, 2, mattino.

Poco dopo la mezzanotte al Velodromo d'Inverno, durante la corsa dei sei giorni, è avvenuto un accidente. In seguito ad una delle periodiche volate, per attribuirsi uno dei premi stabiliti a tale scopo, Spears è caduto, trascinando seco nove altri corridori, fra cui Oliveri, che è rimasto alquanto contuso. E' stato subito annunziata una neutralizzazione di cinque minuti, trascorsi i quali tutti i corridori sono risaliti in sella, riprendendo instancabilmente la loro corsa. Alla 104.a ora i corridori avevano percorso 2262 chilometri e 520 metri. La coppia italiana Verri-Oliveri occupa sempre il 5.o posto con 271 punti.

Il Criterium di Cavoretto

Su un percorso di 24 chilometri, con partenza ed arrivo sulla piazza di Cavoretto, si correrà nel pomeriggio d'oggi una corsa ciclistica per dilettanti. La gara indetta da un Comitato sportivo cavorettese, col patrocinio del Paese Sportivo, servirà per assegnare la Coppa Ottonieghi, « challenge » biennale, alla società che avrà i tre migliori classificati nel tempo massimo. Il vincitore guadagnerà una targa artistica; due medaglie d'oro sono riservate per il secondo e il terzo classificato, e altri premi per gli altri. La partenza verrà data alle 13 al Pioccardo; il tempo massimo scade 45 minuti dopo l'arrivo del vincitore.

Juventus batte Budapesti T. C. (2-0)

(E. S.). - I bianco-rossi del Budapesti Torna Club, dopo aver disputate tre durissimi matches, sono stati battuti ieri nettamente dalla Juventus in una partita che ha avuto uno svolgimento curioso. Le due squadre, dopo di avere insistito a lungo in tiri di assaggio a metà campo, hanno messo a dura prova le difese avversarie. Gli ungheresi, precisi nel passaggi e sicuri negli arresti, non hanno potuto conquistare un successo nel primo tempo, sia perchè Novo e Bruna sono stati due backs di valore, sia perchè tutti i forwards hanno difettato di tiro in goal. I torinesi, caotici ed irruenti, hanno visto spezzate le loro migliori azioni da Kószagy, il magnifico terzino internazionale e da Palacek, sicuro nelle prese e dotato di un raro senso di piazzamento. Dopo il riposo, mentre gli ospiti mostravano visibili segni di stanchezza, la Juventus ha puntato audacemente sul goal avversario e ha conquistato due punti per opera di Giriodi, il migliore dei torinesi. Al 3.o minuto del secondo tempo Grabbi provoca un corner che l'arbitro Canestrini del Novara accorda tra le proteste degli ungheresi e di parte del pubblico. Grabbi tira il calcio d'angolo; Giriodi raccoglie il pallone al volo e lo proietta fulmineo in goal. Un quarto d'ora dopo in una mêlée sotto la porta italiana uno strisciante commette un hands, ma Szanthò, la veloce ala sinistra, sbaglia il penalty e perde una magnifica occasione. Sotto l'assillo del pareggio, gli ospiti ricorrono al gioco pesante (Gilli e Giriodi sono rimasti seriamente contusi) ma la Juventus non disarma, e tenta rabbiosamente di aumentare il punteggio, e alla 18.a segna brillantemente in seguito ad una bella azione Cosin-Giriodi. Le squadre hanno giocato nella seguente formazione:

Juventus: Rimini; Novo e Bruna; Marchi, Gilli e Bigatto; Grabbi, Costa, Ferraris, Giriodi (cap.) e Delernardi.

B. T. C.: Palcsek; Kószagy (cap.) e Gruber; Szabo, Kanyaurek, Rauchmaul; Szalay, Hajdu, Potz, Zillay, Szanthò.

I matches di oggi

Domenica ventura s'inizieranno nell'Italia settentrionale le semifinali del campionato. Oggi, ultima giornata delle eliminatorie regionali si giocheranno partite aspre, come la Bologna-Modena a Ferrara per il campionato emiliano, la Petrarca-Padova a Padova, per quello veneto, la Genoa-Savona a Genova, per il diritto alle semifinali e la Doria-Spes a Genova, un buon incontro di allenamento per i poulains di Celi, ormai sicuri campioni liguri. A queste partite diremo così ufficiali, faranno corona alcuni matches amichevoli tra l'altro che privi di interesse come il Novara-Casale a Novara, il Parma-Pro Vercelli a Parma, l'U. S. Torinese-Alessandria ad Alessandria. Il great event di questa domenica è però il match tra il Daring, campione del Belgio, e una squadra mista milanese composta di Campelli; Carmelo e Pizzi; Milesi, Soldera e Lovati; Morandi, Cevenini III, Cevenini I, Aebi e Paride.

Unione Socialista Italiana

[illegible]

Gerente [illegible] — Tip. [illegible] & C.